

## SOMALIA: LA CURA

*"Il grazie più bello è per noi il sorriso di un bambino, perché questo è segno che ha recuperato la vita".*

Suor Marzia Feurra



È lì a Dadaab, nella zona di profughi fuggiti da Mogadiscio per la guerra, che nel 2008 sono iniziati i lavori per la costruzione di un dispensatorio, un ospedaletto come lo chiama suor Marzia Feurra, Missionaria della Consolata, per provvedere ai bisogni

sanitari di oltre 3.000 famiglie. Ad ottobre dello stesso anno i lavori dell'edificio erano ormai terminati, mancando soltanto l'arredamento medico per poterlo aprire. Pur tra infinite difficoltà, avviamenti politici nel governo del paese che non si sa se possano portare tranquillità, il pericolo di attacchi dei fondamentalisti islamici, carestie, la struttura, il Paolo Voluntary Hospital (in memoria di Paolo Flamini), si dota di quanto è necessario, come un lettino per la sala da parto (più di 100 bambini, cosa molto bella, vedono la luce mensilmente) ed un altro per la sala operatoria. Nelle possibilità economiche, basate soprattutto sugli aiuti inviati, ed anche sul volontariato, si è cercato di chiamare quante persone sono necessarie a fornire le cure di cui queste persone abbisognano, come un ginecologo, ostetricie, un esperto in interventi per la cataratta. Le suore si sono impegnate inoltre a dare tutto l'aiuto possibile, soprattutto per quanto riguarda l'agricoltura, che costituisce la principale voce per il sostentamento di queste persone. L'aiuto della popolazione locale di certo non è mancato, diversi anziani dei villaggi si sono dimostrati molto generosi donando terreni da poter lavorare, dando così un po' di tranquillità ai profughi. Seguendo la costruzione dell'ospedale



attraverso le lettere, si apprende della situazione in Somalia e della necessità di prestare soccorso ai profughi:

*«Grazie alla vostra solidarietà abbiamo cercato di non lasciarli soli in questo tempo di grande sofferenza. L'impegno più forte è stato quello di soccorrere le famiglie fuggite da Mogadiscio e accampate in boscaglia sotto le piante a cielo aperto oppure sotto le frasche. A molti abbiamo potuto dare una tenda plasticata donando un posto dove potersi rifugiare». Tuttavia, la presenza dell'ospedale è un importante punto di riferimento sanitario per il soccorso: «Questo dispensario sta sorgendo nella zona profughi dove sono accampate oltre 3000 famiglie fuggite da Mogadiscio a causa della guerra. Le mamme ripetutamente ci hanno chiesto un aiuto per loro e per i loro bambini a causa della forte mortalità infantile. Noi*



*siamo stati un poi titubanti a causa della forte spesa poi fidandoci della provvidenza abbiamo iniziato».*

L'ospedale in breve divenne bello e abbastanza grande.

Ci si è impegnati anche nel campo scolastico, fondamentale per dare speranza e futuro ai giovani, che potranno essere le forze che risolleve-

ranno la Somalia. Le suore hanno aperto scuole in tre diversi villaggi ed una più grande a Mogadiscio, non appena è cessata la guerra, con oltre 600 alunni, dove finalmente si può lavorare senza l'ossessione delle bombe. Scrivevano: *«Abbiamo a cuore altri due progetti e li affidiamo alla provvidenza di Dio. Il primo è l'emergenza dei giovani e adolescenti:*

*creare una scuola e donar loro una speranza per il futuro perché l'unica alternativa è quella di prendere in mano un fucile. Da oltre vent'anni i giovani non hanno la possibilità di avere una scuola governativa, esistono solo le scuole coraniche e piccole scuolette per iniziativa privata da parte delle famiglie. La gioventù somala non sa né leggere né scrivere. L'ignoranza crea confusione e fanatismo».*



Proprio dentro quest'ultima, è stato costruito un centro sanitario grazie all'aiuto della CARITAS. Si sono poi attivate affinché fosse scavato un pozzo e creato un ambulatorio, un centro per la nutrizione dei bambini de-nutriti ed una rete per le vaccinazioni di mamme e bambini.



Purtroppo non ci sono però solo buone notizie. Nel 2014 si è dovuto togliere il nome Paolo dall'ospedale perché per gli estremisti islamici era un nome troppo legato all'occidente. E' stato così ribattezzato Hospital Macani, che in somalo vuol dire ospedale dolce.

## **La Chiesa Cattolica in Somalia**

Sebbene la presenza cristiana in Somalia sia attestata già da secoli, è con l'occupazione italiana della Somalia e la sua sottomissione come colonia che si venne a creare per la prima volta la necessità della costituzione di un'organizzazione stabile religiosa per una comunità che andava sempre più aumentando. Il 21 gennaio 1904 Pio X istituì la Prefettura Apostolica di Benadir, dipendente dalla Sacra Congregazione de Propaganda Fide. Il 15 dicembre 1927 Pio XI, con la lettera apostolica *Rei Christianae*, promosse la Prefettura Apostolica a Vicariato Apostolico cambiandone il nome diventando in Vicariato apostolico di Mogadiscio. Da allora in poi tutti i vescovi della Somalia hanno fatto parte dell'Ordine dei Frati Minori.

A partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale il numero dei cattolici è andato diminuendo, in parallelo con la partenza degli Italiani. Nel 1950 vi erano circa 8.500 cattolici, scesi a 2.600 nel 1970. Negli anni ottanta del XX secolo, durante il regime di Siad Barre, si potevano contare in Somalia ancora circa 2.500 cristiani, tra locali e stranieri. Con la caduta del dittatore somalo e l'inizio della guerra civile nel 1991 è cominciata la persecuzione contro i cristiani. Tra le vittime degli integralisti islamici sono da annoverare: padre Pietro Turati, responsabile delle missioni di Kasimaio e Gelib, ucciso nel 1991; il medico Graziella Fumagalli, uccisa nel 1995; Annalena Tonelli, uccisa nel 2003; suor Leonella Sgorbati,

uccisa nel 2006 ed una trentina di cristiani somali. I luoghi di culto cristiani sono diventati bersaglio dei fondamentalisti. Sei delle sette chiese esistenti nel paese sono state distrutte. La cattedrale di Mogadiscio, già assaltata e depredata nel 1991, è stata rasa al suolo dagli integralisti islamici nel 2008.

Oggi, con il 99% della popolazione che si proclama di fede islamica, la Somalia è lo stato africano con il minor numero di cattolici.

La Chiesa è organizzata in un'unica diocesi, quella di Mogadiscio, che conta una sola parrocchia e circa un centinaio di fedeli. Dal 1989, anno dell'assassinio di Pietro Salvatore Colombo, la sede episcopale è vacante e i pochissimi cattolici somali sono sotto l'amministrazione apostolica del vescovo di Gibuti.

In Somalia è attualmente proibita ogni forma di culto cristiano, al punto che è vietato persino l'uso delle campanelle orarie delle scuole, perché ricordano le campane delle chiese.

### **Le Suore Missionarie della Consolata**

Le Suore Missionarie della Consolata sono un istituto religioso femminile di diritto pontificio. La Congregazione è stata fondata a Torino nel 1910 dal canonico Giuseppe Allamano come ramo femminile dell'Istituto missioni Consolata. Nel 1930 è stato sottoposto alla Congregazione di Propaganda fide, ricevendo l'approvazione definitiva dalla Santa Sede il 29 gennaio 1960.

Nel 1990 Allamano è stato beatificato da Papa Giovanni Paolo II. Le missionarie della Consolata si dedicano all'apostolato missionario. La sede generalizia è a Nepi e sono presenti in Africa, in America, in Europa ed in Mongolia.



Suor Marzia Feurra

*"Un fatto è che tante persone buone si dedicano a fare del bene, ma queste non fanno rumore perché il bene è una cosa normale"*

*"[Quello che facciamo sono] tutte piccole cose, ma anche l'oceano è formato da tante piccole gocce, che messe insieme sono una forza"*



**Reportage di  
Claudio Ballone  
per OGGI**



Qui 250 mila persone cercano scampo dagli integralisti islamici. Quasi tutte hanno meno di 18 anni: i più fragili e i più vecchi non ci arrivano.

Tra fame, sete e colera, vivono vite terribili. Che Onu e volontari cercano di salvare

A 370 chilometri dalle spiagge e dalle ville italiane di Malindi, e a 35 chilometri dal confine con la Somalia, si estende il campo profughi più grande del mondo.

Qui 250 mila persone cercano di sopravvivere nel deserto color fuoco di Dadaab. Di anziani non se ne vedono, perché non ci arrivano. Oltre la metà dei rifugiati non superi i 18 anni. Sono la cuspide di un olocausto umanitario che dilania 3 milioni di persone un terzo della popolazione somala, in fuga e in preda al terrore della morte per mano dei fratelli musulmani integralisti.

La sabbia fine raggiunge i 50 gradi.

A piedi nudi, minuscole madonne color pastello e piccoli angeli neri scagliati dal Cielo nell'inferno del Como d'Africa attendono di essere accolti tra le braccia caritatevoli dei rapprestanfi di Unhcr, l'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati. Ne giungono

circa 700 ogni mattina. Sono per lo più bambini con mamme bambine, col volto incorniciato dal velo come prescrive il Corano. Alcune non hanno 16 anni. Una guarda l'orizzonte a Nord-Est. Aveva tre figli. il più piccolo è morto di stenti, prima di arrivare. Un'altra ne aveva nove. Tre li ha smarriti nei 600 chilometri coperti a piedi tra Mogadiscio e il confine col Kenya. Da 20 a 30 giorni di marcia sotto il sole che non perdona. Il marito, come molti altri, è stato ucciso dalle milizie estremiste.

## SIGNORI DELLA GUERRA

La follia di una violenza sorda all'urlo di dolore di un popolo e resa cieca dagli interessi dei «Signori della guerra», dall'odio tra i clan rivali, dall'intemperanza di un Islam impazzito, si contrappone alla lucidità delle statistiche.

Solo nel 2008 sono arrivati 62 mila profughi. Ma dall'inizio del 2009 sono oltre 10 mila, con una crescita del 45 per cento rispetto all'anno precedente. Dadaab era stato costruito per ospitare 90 mila rifugiati. Ora c'è troppa gente. I pozzi sono strizzati all'ultima goccia come spugne al sole. Manca l'acqua: 4 litri in meno, rispetto ai 20 litri a testa che ogni persona dovrebbe avere ogni giorno. E con il sovraffollamento è arrivata la morte nera. In un pomeriggio vengono registrati 16 casi di colera. Il giorno dopo i malati sono 15, perché uno se ne è andato. Aveva 18 mesi. Ma non

fa notizia. Qui si nasce al ritmo di 700 cuccioli d'uomo al mese. Circa 200 tornano al Creatore, e nessuno ne parla. Dio dona e riprende.

Andy Needham, irlandese, giovane addetto alle relazioni

esterne di Unhcr che vive nel campo da sei mesi con la dedizione e il rigore di un monaco trappista, mi lascia con un'espressione di imbarazzo per il mio Paese:

### IN FILA PER UN PO' DI RISI

Dadaab (Kenya). Nella foto, una parte dei circa 700 profughi che ogni giorno arrivano al campo. Qui ricevono cibo, acqua e cure. Ma spesso si devono accontentare di un po' di riso o di polenta di mais. Nell'altra pagina, Claudio Gallone, autore del reportage: è il primo giornalista italiano che è riuscito a entrare nel campo profughi.

«Sei il primo giornalista italiano che viene a ..... Eppure una storia di ...l'Italia alla Somalia, da un passato coloniale fin o alla fine degli Anni 80, con la caduta del generale Siad Barre che ha segnato l'inizio della guerra civile e la prima grande carestia. Molti somali adulti parlano ancora l'italiano. E nella loro lingua natale ci sono parole che certificano la nostra presenza culturale:

«Piano, piano» si traduce ancora «piano, piano».

### CAPANNE DI STRACCI

Quando i profughi arrivano, dopo la registrazione, sono destinati all'Ifo, l'accampamento di fortuna. Capanne raffazzonate con qualche arbusto e adorne di stracci variopinti saranno la dimora di alcuni mesi. Si avvicina Alì.

Racconta con accento romanesco perché faceva l'autista per la nostra ambasciata di Mogadiscio. Gli integralisti di al-Shabab (che significa «i giovani») hanno ucciso le sue figlie di 10,12,14 e 16 anni, perché cristiane. Gli sono rimasti due maschi. Ma non sa dove siano. Ha fame. «Da mangiare c'è solo riso e polenta di mais», dice. Mi tiene le mani strette al cuore: «Siamo vostri fratelli. Italiani, dove siete? Speriamo nel vostro aiuto».

I funzionari del Wfp fanno quel che possono. E denunciano: «Cerchiamo di garantire a tutti i rifugiati il necessario per sopravvivere, ma molti si vendono le razioni di cibo, in cambio di un tetto dove ripararsi». Chi ne soffre maggiormente sono i più piccoli. La denutrizione colpisce il 13 per cento della popolazione dei campi profughi. E le giovani mamme non riescono ad allattare i neonati. Va peggio a chi è rimasto in Somalia, dove di fame si muore: 20 anni di guerra hanno provocato l'abbandono dei campi.

È arrivata poi la siccità e con questa il mostro della carestia. Il Wfp calcola che 3,2 milioni di somali necessitano di cibo. Subito. Ma nonostante l'impegno di Unhcr e delle Ong non è facile reperire alimenti. Alessandra Morelli, coordinatrice per Unhcr delle operazioni di emergenza, spiega: «il gesto di solidarietà del governo di Nairobi nei confronti dei rifugiati somali è stato grande».

Da pochi giorni è ufficiale. La carestia sta lambendo anche il ricco Kenya.

Figura carismatica quella di Alessandra. Oggi l'aveva già incontrata in Georgia l'estate scorsa mentre organizzava i soccorsi ai civili, subito dopo l'attacco russo. Giacca cachi con le insegne azzurre delle Nazioni unite e scarponcinida trekking pesante, comprati a Kabul, quando lavorava in Afghanistan, gestisce situazioni estreme e affronta il sacrificio con esuberanza. Una formazione etica, ricevuta durante i sei anni con le

suore Francescane missionarie di Maria e da una famiglia con la quale ha vissuto in India, Africa, Libia, Giappone, Brasile e Stati Uniti, apprendendo cinque lingue. Una vita professionale trascorsa tra le guerre dell'ex Jugoslavia, Albania, Kosovo, Somalia, Sri Lanka, tsunami con i 250 mila morti di Banda Aceh, in Indonesia. «Ho avver..... alla salvaguardia della dignità umana», dice.

E nel 1994, nel mezzo dei massacri tra Hutu e Tutsi, in Ruanda, ha incontrato anche l'amore: John, canadese, maggiore dei Caschi blu con la missione Unamir. Condividono insieme un progetto di vita e di un mondo migliore. Lui ora è a Manila, nelle Filippine. Lei in Kenya per l'emergenza.

#### SITUAZIONE ESPLOSIVA

Dadaab sta per esplodere e i nuovi arrivi trovano ospitalità presso altre famiglie o sotto gli alberelli di Prosopis, un miracolo verde che cresce nel deserto, sfidando ogni legge della natura.

Prima Alessandra è stata a Gibuti e in Etiopia, a Gigiga, dove sono arrivati altri 18 mila profughi: l'intero clan di una regione somala.

#### E' COME UN DOLOROSO GIRONE DANTESCO

Dadaab (Kenya). Qui sopra, una donna con otto dei suoi dodici figli è arrivata al campo profughi dopo un mese di cammino e tre bambini li ha smarriti durante la marcia.

A destra, una giovanissima mamma osserva con preoccupazione il suo neonato, affetto da una grave infezione. Sotto, la disperazione di Ali (sulla destra) e di altri profughi.

L'uomo era l'autista dell'ambasciata italiana in Somalia: gli integralisti islamici di al-Shabab gli hanno ucciso 4 figlie, «colpevoli» di essere cristiane.

Altri 10 mila sono entrati, assistiti da Unhcr, nella zona remota di Doolado. Intanto a Dadaab la vita continua. Nei 18 anni dalla sua fondazione, è stata costruita una città.

C'è il mercato, ci sono i sarti per strada, i negozi, le capanne recintate dagli arbusti che segnano un dedalo di viuzze. I bambini più fortunati vanno a scuola.

Gli altri giocano tra i marabù, giganteschi uccelli africani che razzolano tra carogne e pattume. C'è poco da fare, e il gioco più a buon mercato e con soddisfazione è il sesso.

Molte bambine tra i 12 e i 14 anni sono incinte. Pericoloso per gli occidentali addentrarsi senza scorta. Gli uomini sono frustrati. Non hanno lavoro. Dadaab può essere gentile, ma anche molto violenta e bande armate tendono gli agguati alle automobili bianche della Nazioni unite. E non mancano le faide tra clan ed etnie diverse. 114 per cento della popolazione è costituito anche da sudanesi ed etiopi in fuga.

Basta uno screzio e compaiono i coltelli. In questo girone dantesco incontriamo tre signore dell'alta società newyorkese. Stephanie Tatge e Nancy Solomon sono presidenti di due influenti comunità giudee, Marla Feldman è rabbino e direttrice della commissione

per la riforma giudaica. Indossano vistose magliette arancioni con l'insegna Buzz Killers, cacciatrici di zanzare. Loro, ebrei, distribuiscono alla popolazione musulmana dei rifugiati

LE BIMBE VENGONO ISTRUITE PER SFUGGIRE (ANCHE) ALL'INFIBULAZIONE Dadaab (Kenya).

A sinistra, cinque bambine aspettano l'ora di lezione: l'Onu e alcune Ong cercano di garantire loro una minima istruzione. A destra, una donna con la figlia: alle sue spalle, un disegno-denuncia sull'infibulazione. La mutilazione dei genitali femminili è una pratica barbarica molto diffusa nei Paesi islamici. E si stima che in Somalia ne siano vittime oltre il 95 per cento delle donne.

zanzariere da mettere sopra i giacigli. «Sono l'unica difesa contro la malaria», spiega Adrianna Logalbo, americana di origini siculo

napoletane, coordinatrice della missione Nothing but nets, che ha già raccolto 25 milioni di dollari e distribuito 2,5 milioni di zanzariere contro il plasmodio della malaria che nel mondo colpisce 300 milioni di persone e ne uccide 1,5 milioni all'anno.

Ma nel martoriato Corno d'Africa, non sempre il bene trionfa e la carità e gli sforzi degli operatori umanitari non sono ricompensati dalla stessa moneta. La settimana scorsa, nello Yemen, a sud di Aden, eravamo in partenza con un convoglio di Unhcr per un'ispezione ai campi profughi di Ahwar.

L'Intelligence delle Nazioni unite ha sventato un tentato rapimento da parte di al-Qaeda contro di noi.

Ma questa è un'altra storia.

Claudio Gallone.